

lato, il consolidamento democratico è fatto dipendere dagli atteggiamenti diffusi tra i gruppi sociali: «Una democrazia consolidata è una democrazia nella quale i più importanti gruppi sociali si attendono che i leaders di governo siano scelti mediante elezioni competitive e considerano le istituzioni rappresentative e le procedure i principali canali di trasmissione delle loro richieste allo stato» (p. 43). Su queste basi, Dawisha indica quattro aspetti concettuali distinti nella democratizzazione: il test huntingtoniano del doppio *turnover* elettorale, un modesto sostegno pubblico per partiti o gruppi antisistema, una marcata adesione dell'opinione pubblica ai valori fondamentali e alle procedure della politica democratica, il consenso delle élites circa la desiderabilità dell'istituzionalizzazione e della legittimazione delle norme e dei valori democratici (p. 44). In questo quadro, assumono un rilievo centrale i partiti politici e i sistemi di partito, in quanto espressione più immediata del pluralismo politico. Nei vari contributi, l'accento cade sulla forza e sulla tenuta dei partiti politici; sull'impatto delle leggi e della competizione elettorali; sull'influenza del tipo di governo nello sviluppo del sistema dei partiti e – all'opposto – sul condizionamento di quest'ultimo sul primo; e, infine, sul destino dei partiti ex-comunisti e dei partiti estremisti o a matrice antisistema. In generale, emerge che «il sistema dei partiti così come è emerso nei paesi postcomunisti talvolta ha facilitato e talaltra ostruito la creazione di governi in grado di formulare e di condurre politiche sufficientemente coerenti», mentre per converso «la capacità dei governi postcomunisti di formulare e implementare politiche ha influenzato il sostegno dei cittadini nei confronti dei processi di democratizzazione e di conversione dell'economia al mercato» (p. 58).

[Giuseppe Ieraci]

GEOFFREY EVANS e PIPPA NORRIS (a cura di), *Critical Elections. British Parties and Voters in Long-Term Perspective*, London, Sage, 1999, pp. xl-310, Isbn 0-7619-6020-1 (pb).

Dopo diciotto anni di egemonia dei conservatori, le elezioni del 1997 in Gran Bretagna hanno segnato il ritorno al potere dei laburisti. L'ampiezza della vittoria del partito di Blair, soprattutto in termini di seggi, ha dato l'impressione a molti che queste elezioni abbiano rappresentato un elemento di netta discontinuità col passato e abbiano, quindi, inaugurato una nuova era politica nel paese. Se sia stato effettivamente così, al di là di ogni suggestione e retorica, è quanto si chiedono i curatori di questo volume, ed è a ciò che forniscono una risposta i maggiori studiosi del comportamento elettorale britannico che hanno contribuito alla sua realizzazione.

L'interrogativo di fondo che permea il volume è dunque se le ele-

zioni del 1997 siano state «critiche», ossia elezioni che «abbiano prodotto un riallineamento dell'elettorato improvviso, significativo e destinato a durare, tale da generare effetti sul sistema partitico nel lungo periodo» (p. xxxi). Più specificamente, un'elezione critica implica un riallineamento simultaneo rispetto a tre dimensioni distinte: le basi ideologiche della competizione partitica, le basi sociali del consenso ai partiti e le fedeltà partigiane degli elettori. Se tale riallineamento non si realizza, o meglio si realizza solo in parte, allora ci troviamo più probabilmente di fronte ad elezioni il cui risultato, in apparenza clamoroso, non è altro che la manifestazione più evidente del combinarsi di processi e dinamiche di lungo periodo precedentemente rimaste latenti (o emerse solo in misura ridotta).

Lungo la direttrice di lavoro segnata dalle tre dimensioni del riallineamento, e sulla base di un'analisi storica del comportamento elettorale britannico (i dati utilizzati sono quelli del *British Election Study* a partire dal 1964), si segnalano – per quanto riguarda la prima parte («Nuovi modelli di competizione partitica?») – i contributi di Budge (sulla collocazione ideologica dei partiti), di Norris e di Webb e Farrell (sulla cultura politica dei parlamentari e su quella degli iscritti ai partiti, rispettivamente), nonché di Crewe e Thomson (sull'identificazione partitica); per la seconda parte («Nuovi allineamenti sociali?»), gli articoli di Evans, Heath e Payne (sul voto di classe), di Saggat e Heath (sulle scelte di voto delle minoranze etniche), di Curtice e Park (sulla geografia elettorale), di Norris (sul *gender-gap*) e di Heath e Taylor (sull'astensionismo); circa, infine, la terza parte («Nuovi allineamenti di *issue*?»), i lavori di Sanders (sulla relazione tra voto e ideologia), di Evans (sulla *issue* dell'integrazione europea), di Surridge, Brown, McCrone e Paterson (sulla questione della *devolution* in Scozia e del suo impatto sul comportamento elettorale), di Franklin e Hughes (sul reciproco adattamento dinamico tra partiti ed elettori).

Conclusivamente, l'ipotesi delle elezioni del 1997 come elezioni «critiche» non risulta confermata dall'evidenza empirica. Se la struttura della competizione partitica subisce una reale trasformazione – di cui sono indicatori importanti lo spostamento centripeto dei laburisti e lo scavalco (*leapfrogging*) attuato nei confronti dei liberali, ma anche la circostanza che tale spostamento, cui Blair ha dato l'impulso decisivo, è sostanzialmente condiviso dai parlamentari e dalla base del partito – non altrettanto può dirsi circa il posizionamento dell'elettorato. A tal proposito, infatti, sembrano prevalenti le indicazioni di un processo di deallineamento che continua (e che è altro rispetto a quanto previsto da elezioni critiche), a prova del quale stanno il livello più basso mai raggiunto dal voto di classe, l'ulteriore indebolimento delle differenze regionali di voto e la persistente erosione delle fedeltà e appartenenze partitiche – cui fa da contraltare un accresciuto uso strumentale del voto. Sono proprio queste ultime dinamiche a suggerire un'immagine di fluidità che contrasta con quella di un riallinea-

mento improvviso e radicale. L'affermazione dei laburisti, in altre parole, potrebbe rivelarsi più effimera di quanto si pensi, e così pure la *debacle* dei conservatori.

[Alessandro Chiaramonte]

PETER LEWIS (a cura di), *Africa. Dilemmas of Development and Change*, Oxford, Westview Press, 1998, pp. 465.

L'obiettivo di questa raccolta è quello di presentare, in una forma sintetica, le grandi problematiche o dilemmi dello sviluppo politico (e in parte di quello economico) affrontati dal continente africano: «la diversità di questa regione non deve oscurare i comuni problemi» (p. 1). Nonostante la portata di tale ambizione, non si tratta di un lavoro meramente descrittivo né superficiale. Al contrario, il curatore si avvale di alcuni dei migliori spunti teorici e risultati di ricerca a disposizione in letteratura. Tutti i diciotto articoli selezionati sono infatti già apparsi su periodici specializzati e riuniscono i nomi di alcuni dei maggiori africanisti politici. Diversi articoli sono anche piuttosto datati – un paio almeno hanno ormai quasi trent'anni – il che è ovviamente un segno di come essi siano rimasti insuperati (e di come non si sia riusciti a superarli). Ma Lewis ha accuratamente bilanciato l'affidarsi da un lato ai lavori più classici e, appunto, a lungo influenti, e il fornire dall'altro una panoramica aggiornata sui problemi correnti, soprattutto a riguardo dei recenti e diffusi tentativi di democratizzazione e delle controverse politiche di aggiustamento strutturale.

I diciotto saggi sono raggruppati in cinque sezioni, ciascuna delle quali è preceduta da una breve introduzione del curatore. Questi rende esplicito il «pregiudizio» che ha guidato la selezione, ovvero un approccio teorico che privilegia sociologia storica e teorie dello sviluppo politico. La prima sezione riunisce tre classici articoli di Sandbrook, Jackson e Rosberg, e di Joseph, ciascuno dei quali elabora propri concetti ed ipotesi (la «politica delle prebende», i conflitti fazionali e clientelari, e il governo personalistico) come chiavi di lettura di regolarità politiche tipicamente africane. Saggi di Ekeh, di Azarya e Chazan, e dello stesso Peter Lewis affrontano, nella seconda sezione, le relazioni tra stato e società civile dando particolare rilievo ad eredità coloniale, *disengagement* della società civile, e prospettive di un nuovo ruolo per quest'ultima aperte dalle recenti transizioni alla democrazia. La terza parte ripropone l'uso di paradigmi non strettamente africani per l'interpretazione del conflitto politico: struttura di classe (Sklar), identità etniche (Rothchild), e *gender conflict* (Tripp). La quarta sezione raccoglie diverse letture dei più recenti sviluppi politici e processi di democratizzazione. Questa è la parte che più facilmente si presta a raffronti critici con la cronaca attuale. Infatti, è composta di articoli